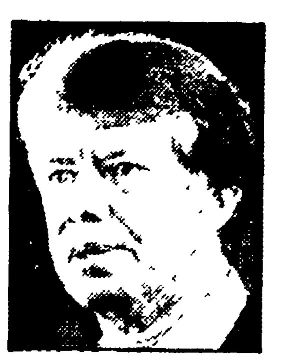
SETTIMANA NEL MONDO

Atene, Ankara e Nicosia

A differenza delle «missioni» del segretario dell'ONU Waldheim e del segretario di Stato americano Vance in Medio Oriente (dalle quali non è emersa, allo stato attuale, alcuna prospettiva di sollecita riconvocazione della conferenza di pace di Ginevra), il viaggio di Clark Clifford ad Atene, ad Ankara (dove l'inviato di Carter si trova oggi) e a Nicosia si svolge in un clima indubbiamente più propizio al conseguimento di qualche risultato concreto. A ben vedere, la missione di Clifford è stata definita — al pari di quella di Vance — una missione semplicemente «esplorativa» ma come nel caso di Vance, dietro i colloqui «esplorativi» si cela in realtà un vero e proprio tentativo di mediazione, volto non solo e non tanto a favorire una soluzione della vertenza di Cipro come tale, quanto a promuovere il superamento delle divergenze fra Grecia e Turchia, che arrecano da tempo una reale turbativa all'«equilibrio atlantico» nel Mediterraneo sud orientale.



CARTER — Ancora una mediazione

Da questo punto di vista è significativo che l'iniziativa di Clifford (o più esattamente di Carter) sia vista con evidente ostilità da Mosca: proprio ieri la *Pravda* ha dedicato al problema un suo editoriale nel quale si parla senza mezzi termini di «ingerenza intempestiva» e di «evidente tentativo degli USA di collegare in un unico nodo due problemi indipendenti: la questione del ripristino della pace e della giustizia a Cipro e il complesso delle divergenze fra Atene ed Ankara», con il fine più o meno occulto di determinare «la rinuncia di Cipro alla sua politica di non allineamento e il suo passaggio a posizioni filo occidentali». E' particolarmente quest'ultima la stessa preoccupazione che ha indotto le sinistre cipriote, a cominciare dal partito AKEL, a guardare con una certa diffidenza non già al rilancio del negoziato e del dialogo fra le due comunità greca e turca, ma appunto alla scoperta «mediazione» americana, accettata peraltro anche del presidente di Cipro, arcivescovo Makarios.

E' un fatto comunque che, dopo quasi un anno di stallo, l'elemento di novità delle ultime settimane consiste proprio nella ripresa del dialogo e in un inizio — sia pure ancora timido — di «disgelo» nei rapporti intercomunitari a Cipro. Ne testimonia la positiva conclusione della visita compiuta nell'isola, domenica scorsa, dal segretario dell'ONU il quale — dopo aver presieduto un incontro fra Makarios e il leader turco cipriota Denktash (il secondo in due settimane) — ha detto di avere «riscontrato una reale volontà di regolamento del problema». I due leader — ha aggiunto Waldheim — «hanno fatto concessioni e si sono accordati, nero su bianco, da un lato sul modo di risolvere la crisi e dall'altro sulla base del negoziato». Sembra dunque — stando a Waldheim — che l'accettazione da parte di Makarios della soluzione federale e la disposizione da parte di Denktash a «concessioni territoriali» (restituzione di una parte del territorio occupato dalle truppe turche) diano alle possibilità di negoziato uno spazio reale.

MAKARIOS — Un inizio di «disgelo»?

E' in questo contesto che si inserisce la mediazione di Washington, evidentemente interessata ad utilizzare la schiarita cipriota per riportare in qualche modo alla «normalità» le relazioni fra Atene ed Ankara, e dunque le relazioni di entrambe con Washington e con la NATO (si sa che la Grecia è uscita dal 1974 dall'organizzazione militare atlantica, mentre la Turchia subisce tuttora un sia pur formale embargo delle forniture di armi americane).

E' troppo presto, naturalmente, per valutare i risultati effettivi sia della citata visita di Waldheim sia di quella tuttora in corso, di Clifford: siamo infatti, per quel che riguarda Cipro, in presenza non già di un vero e proprio accordo, bensì di un processo destinato a sfociare in un possibile accordo e i cui sviluppi valuteremo nelle prossime settimane, o nei prossimi mesi. Quanto agli altri punti del contenzioso greco - turco (sfruttamento dei fondali marini dell'Egeo, corridoio aereo sulle isole greche, ecc.) il discorso è probabilmente ancora più lungo e si concretizzerà solo dopo che saranno stati raggiunti risultati a Cipro: perché se è vero che i due ordini di questioni sono indipendenti (nel senso soprattutto che Cipro è al di fuori della NATO e i suoi problemi non possono essere trattati come una questione «in famiglia» fra Paesi atlantici), è anche vero che la pace o la guerra a Cipro hanno una evidente ed obbiettiva influenza sui rapporti complessivi nell'area, con riflessi che non bisogna trascurare anche sulla stessa e ben più difficile crisi del Medio Oriente.

Si tratta in ogni caso di un discorso non relegabile nei confini del Mare Egeo e nemmeno dell'estremo sud della penisola balcanica, ma che tocca chiunque, come noi, ha interesse a che il Mediterraneo divenga stabilmente una regione di pace e di cooperazione, un terreno di incontro fra tutti i popoli che si affacciano sulle sue sponde.

Giancarlo Lannutti

In vista delle elezioni municipali

Infuria in Francia la polemica tra Giscard d'Estaing e Chirac

L'ex-primo ministro, candidato a sindaco di Parigi, accusa il governo di orchestrare una campagna contro il suo partito — Barre annuncia un nuovo giro di vite nell'economia — A sinistra si intensificano i contatti per le «liste di unione» anche se molti accordi restano da concludere

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 19

Raramente, almeno in Francia, una elezione municipale ha sollevato tanti problemi politici come quella che avrà luogo, in due turni, il 13 e il 20 marzo. Da tre giorni il clima in seno alla maggioranza è ancora peggiorato. Dopo il durissimo discorso di Giscard d'Estaing a Ploermel in Bretagna (duro contro il PCF, essenzialmente, ma anche contro Chirac, suo ex primo ministro e complice in tutte le operazioni presidenziali da due anni a questa parte), Chirac ha vuotato il sacco, ha accusato le «cariatidi» del sistema giscardiano, e cioè il ministro dell'Interno Poniatowski e il ministro di Stato Lecanuet, di orchestrare l'informazione (stampa e mezzi audiovisivi) contro il movimento gollista RPR e di avere ristabilito il controllo politico delle comunicazioni telefoniche. Chirac ha chiesto la costituzione di una commissione d'inchiesta a questo riguardo.

E' difficile pensare che la maggioranza sarebbe arrivata a tali violenze polemiche se la posta in gioco non fosse altissima. Lanciatosi nella «conquista» di Parigi, l'ex primo ministro Chirac vi gioca la propria reputazione e la propria carriera. Una sua vittoria, tra un mese, lo farebbe apparire come il vero «salvatore» del regime e gli fornirebbe le armi supplementari per condurre la campagna delle legislative che avranno luogo tra un anno. Ma una sua sconfitta ne sminuirebbe considerevolmente il ruolo di condottiero delle destre e in pari tempo costituirebbe un serio freno al rilancio del neogollismo. Per questo Chirac non bada più alle sfumature anche se — come gli hanno rimproverato non pochi giornali — il malcostume della distorsione dell'informazione non è un'invenzione di Poniatowski e di Lecanuet.

«Quando Chirac era primo ministro — ha scritto Viansson Ponté nel "Monde" — quante volte abbiamo avuto l'impressione che l'opposizione era boicottata o almeno maltrattata alla televisione? Tre minuti di requisitoria per Poniatowski o per Chirac e trenta secondi per Marchais o Mitterrand».

Il solo merito attuale di Chirac è quello di lavare i panni sporchi della maggioranza in pubblico: il che non era mai accaduto in un regime così geloso dei propri segreti come quello della V Repubblica, dove tutto veniva tramato e organizzato in famiglia, senza che il pubblico e i partiti ne sapessero qualcosa, se non al momento delle decisioni già prese. Ma è proprio questo «merito» a gettare lo scompiglio e il furore tra i capi della maggioranza rimasti fedeli a Giscard d'Estaing, che rimproverano a Chirac di fare il gioco della sinistra e di essere stato proprio lui, allorché era ministro degli Interni di Pompidou, a sviluppare lo spionaggio telefonico.

In questo clima sono venuti ad aggiungersi tre consecutivi e duri interventi del primo ministro Barre sulla situazione socio economica del paese. Nel momento in cui fonti ufficiali del Ministero del Lavoro annunciavano che nel mese di gennaio la disoccupazione reale era aumentata di 34 mila unità e aveva superato la cifra di un milione e 100 mila disoccupati (per i sindacati questa cifra va accresciuta di almeno altre 300 mila unità), Raymond Barre ha promesso un nuovo «giro di vite» affermando che la Francia «vive da molti anni al di sopra dei propri mezzi» e che il suo compito è di mettere fine a questo stato di cose.

In che modo? «Non dobbiamo farci delle illusioni — ha detto il primo ministro — avremo altri momenti difficili in materia d'occupazione perché la ristrutturazione impone una riduzione della manodopera sovrabbondante e con salari troppo elevati». E un giorno dopo egli ha aggiunto «Altri licenziamenti saranno inevitabili per riorganizzare le nostre grandi industrie nazionali: come quella aeronautica, l'industria della carta e l'industria tessile».

La Francia industriale, tra gli anni '60-'70, ha compiuto una grande mutazione attraverso migliaia di concentrazioni senza per altro riuscire ad eliminare la grande dispersività produttiva causata da una miriade di piccole e medie imprese. Diecimila di esse scompaiono ogni anno, o per fallimento o perché assorbite da imprese più grosse e tuttavia la dispersività resta un dato strutturale dell'apparato produttivo francese che Barre si propone di correggere per diminuire i costi di produzione, per aumentare la produttività del lavoro e per eliminare un fattore inflazionistico. Il problema di Barre a nostro avviso, è un problema di tempo: egli vuole, con misure rapide anche se autoritarie, risanare l'economia francese entro la fine dell'anno per poter presentare un bilancio positivo all'elettorato che nel 1978 sarà chiamato a pronunciarsi sulla continuazione o la trasformazione del regime attuale.

In vista delle elezioni municipali, intanto, la sinistra intensifica i contatti a livello delle federazioni per arrivare a liste unitarie nel maggior numero di grandi e medie città. Da un bilancio pubblicato ieri mattina dal PCF risulta tuttavia che nessun accordo è stato ancora raggiunto in una quarantina di centri superiori ai 30 mila abitanti dove la legge elettorale impone il voto di lista e nessun raggruppamento al secondo turno. Se è prevedibile, dopo l'accordo intervenuto a Parigi che sarà trovata una soluzione positiva nella maggior parte dei casi, è ormai evidente che a Marsiglia, per esempio, le sinistre si presenteranno con liste separate poiché il sindaco della città, Defferre, che non ha mai rinunciato ai suoi disegni di centro sinistra ha rifiutato l'accordo col PCF. In generale però, grazie alle liste d'unione formate per la prima volta da molti anni, comunisti, socialisti e radicali di sinistra affrontano queste elezioni in modo largamente unitario.

Augusto Pancaldi

Due bombe a Manhattan

NEW YORK — Due bombe sono esplose, a mezzanotte meno dieci a pochi minuti di distanza nei piani inferiori di due grattacieli della 42. strada, nel cuore di Manhattan. Gli ordigni erano stati deposti negli edifici della «Gulf and Western» e della «Chrysler» e la loro esplosione con la conseguente pioggia di calcinacci detriti e vetri ha ferito due passanti. Poche persone si trovavano all'interno degli edifici e sono illese, mentre i danni materiali sono relativamente importanti: tutte le finestre del pianterreno e dei primi due piani sono distrutte. Successivamente, un gruppo portoricano, il FALN, ha rivendicato l'attentato con una telefonata ad una stazione radio. La telefonata diceva che una busta con ulteriori indicazioni era stata deposta in una cabina telefonica. La polizia ha poi ritrovato la busta, ma non è stato possibile conoscerne il contenuto. Anche a Chicago si sono verificate due esplosioni nell'edificio dove hanno sede gli studi della catena televisiva NBC

Dopo le proteste sovietiche

Gli USA insistono con iniziative sulla questione dei dissidenti

Un passo del rappresentante americano presso la Commissione delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo — Inaccettabile la richiesta di Bukovski

WASHINGTON, 19

Il portavoce del Dipartimento di Stato americano Frederick Brown ha oggi replicato alle proteste rivolte dai sovietici all'amministrazione Carter per le «interferenze negli affari interni dell'URSS» sollevando la questione dei diritti umani. Respingendo le accuse di ingerenza, il Dipartimento di Stato ha affermato che a suo giudizio «il problema dei diritti dell'uomo oltrepassa le frontiere nazionali». Da parte sua, l'addetto stampa della Casa Bianca, Jody Powell ha sottolineato che il presidente Carter non ha assolutamente intenzione di «lanciare una sfida all'Unione Sovietica» quando afferma il suo desiderio di vedere rispettati i principi dei diritti dell'uomo, ma che non esiterà a criticare il comportamento di Mosca su tale questione.

Frederick Brown ha anche negato che la presa di posizione di Carter possa nuocere allo sviluppo dei rapporti con l'URSS in altri campi dicendo che «non riteniamo esistano vincoli tali da impedirci di far conoscere le nostre opinioni». Si è anche appreso, ieri sera, che Carter ha lasciato cadere la nomina di Malcom Toon a ambasciatore a Mosca, fatta da Gerald Ford alla fine dello scorso anno. Toon, si afferma negli ambienti politici americani, era uno dei più tipici esponenti della diplomazia kissingeriana ed era stato ambasciatore in Israele.

Intanto, il rappresentante statunitense alla commissione delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo, riunita a Ginevra, ha consegnato ai suoi 33 membri, compreso il delegato sovietico, un progetto di testo di un telegramma da inviare all'URSS per chiedere «chiarimenti sugli arresti più recenti dei dissidenti».

Sul caso di un altro scienziato sovietico, il pediatra Mikhail Stern, internato in un campo di lavoro, si è avuta una iniziativa di due università americane che lo hanno ufficialmente invitato a tenere delle lezioni a Stanford e a San Francisco. Stern era stato condannato a otto anni di lavori forzati per «aver accettato illegalmente delle somme di denaro». **Ma alcuni dissidenti sovietici ebrei sostengono che il dottor Stein è stato oggetto di rappresaglie in seguito ai passi fatti dai suoi figli per emigrare in Israele.**

Viene infine da Parigi una inaccettabile proposta del dissidente sovietico Bukovski che in una intervista al settimanale «Nouvel Observateur» propone ai paesi occidentali di condizionare le relazioni commerciali con la Unione Sovietica a concessioni politiche interne da parte dei paesi socialisti. Una simile proposta non farebbe altro che portare al livello delle relazioni tra gli Stati quello che deve invece essere un dibattito politico sui diritti dell'uomo.

Polemica del «Komunist» di Belgrado con una rivista sovietica

BELGRADO, 19

Il settimanale «Komunist», organo della Lega dei comunisti di Jugoslavia, pubblica nel suo numero odierno un commento aspramente critico di uno scritto apparso su «Voprosi Istorii», organo dell'Istituto di marxismo-leninismo di Mosca. Il settimanale jugoslavo afferma che nell'articolo della rivista sovietica vi sono «espressioni di concezioni dogmatiche, staliniste con tesi sulla situazione del partito comunista jugoslavo che si possono trovare già nella risoluzione del Cominform del 1948. Si tratterebbe, continua il settimanale, della riesumazione di un passato morto, e scritti del genere — aggiunge l'articolo — non portano un contributo ad una migliore reciproca comprensione e conoscenza fra i due partiti, nella nuova fase dei loro rapporti».

Carter ordina una «approfondita inchiesta»

Il «Washington Post» rivela che la CIA finanziava uomini di Stato stranieri

WASHINGTON, 19

Il presidente Carter ha ordinato una approfondita indagine sulle operazioni dei servizi segreti americani, mentre il *Washington Post* sta pubblicando una serie di rivelazioni in base alle quali da sei a otto leader stranieri, passati e presenti, avrebbero ricevuto fondi segreti dalla CIA.

La cosa è destinata a suscitare enorme scalpore. Tra i nomi di cui si parla vi sono infatti quelli dell'ex cancelliere tedesco, Willy Brandt, dell'ex fantoccio vietnamita Van Thieu, dei presidenti del Kenia e dello Zaire, Kenyatta e Mobutu, del primo ministro della Guyana, Forbes Burnham, del presidente cipriota Makarios e del Dalai Lama.

Ieri il *Washington Post* aveva scritto che «per vent'anni la CIA ha fatto pagamenti segreti, in contanti, a Re Hussein di Giordania». Oggi a questa rivelazione ha fatto seguire le altre. L'articolo del grande quotidiano statunitense reca la firma di Bob Woodward, il cronista divenuto celebre assieme a Carl Bernstein per le prime informazioni sul caso Watergate che portò, come si ricorderà alla cacciata di Nixon dalla presidenza degli Stati Uniti. L'articolista basa le sue rivelazioni sul manoscritto di un libro uscito nel 1974 col titolo «La CIA e il culto dell'informazione segreta» scritto da Victor Marchetti, un tempo agente della CIA e da John D. Marks che fu specialista di «intelligence» presso il Dipartimento di Stato.

Il libro apparve allora con molti passaggi in bianco, quelli appunto come denuncia oggi Woodward, che riguardavano i nomi dei personaggi già citati. Questa censura era stata ordinata a quel tempo dalla magistratura americana su richiesta della stessa CIA. Prima della pubblicazione del libro, Victor Marchetti, aveva menzionato, durante una intervista televisiva i pagamenti segreti a Brandt «per rafforzare il partito socialdemocratico tedesco occidentale» e a «Yomo Kenyatta per uso personale».

Nell'articolo odierno il *Washington Post* scrive tra l'altro che «Makarios ricevette somme annue di circa un milione di dollari nel tardo scorcio degli anni sessanta. S. [illegible] — aggiunge il giornale — se questi pagamenti della CIA siano proseguiti». I versamenti, secondo l'articolo, vennero fatti allorché la CIA conduceva missioni con gli aerei U-2 da ricognizione nel Mediterraneo, partendo da Cipro e faceva uso delle attrezzature di ascolto radio dell'isola. Per quel che riguarda il Dalai Lama «il re in esilio del Tibet fu sul libro paga della CIA per qualche tempo dopo la fuga in India nel 1959».

Dal canto suo il *New York Times* aggiunge alla lista i nomi dei presidenti Chiang Kai-shek (Taiwan), Ramon Magsaysay (Filippine), Syngman Rhee (Corea del Sud), dell'ex presidente cileno Eduardo Frei e dell'ex presidente del Messico Luis Echeverria. Il nome di Echeverria quale «collaboratore» della CIA venne già fatto nel 1975 da l'ex agente della CIA Philip Agee nel suo libro di memorie. Il *New York Times* aggiunge che pagamenti sistematici furono anche fatti al presidente venezolano Carlos Andres Perez durante il suo incarico di ministro degli interni, al capo della polizia thailandese generale Phao Sriyanond e infine Holden Roberto, leader del «Fronte nazionale per la liberazione dell'Angola» ostile all'attuale governo di Luanda.

Sia Brandt, sia l'arcivescovo Makarios, hanno risolutamente smentito le rivelazioni del Washington Post. Intervistato dal West am Sonntag, Brandt ha anche detto che i media [illegible] era una lettera di protesta a Carter. Makarios ha detto: «Considero la notizia [illegible] ingiuriosa [illegible] essere smentita. Tuttavia, invito i responsabili a rendere di dominio pubblico qualsiasi prova essi abbiano che confermi un'accusa così infondata. Io non ho avuto e mi era possibile abbassarmi ad avere rapporti di alcun genere con la CIA o altri enti simili».

Secondo il settimanale inglese «Observer»

Assassinati da Amin arcivescovo e ministri?

LONDRA, 19

Il settimanale inglese *Observer* scrive sul suo numero di domani che l'arcivescovo anglicano dell'Uganda, Ruanda e Burundi Janani Luwum e i due ministri ugandesi morti misteriosamente in Uganda sono stati uccisi da ufficiali del cosiddetto «ufficio ricerche», un organo di polizia politica che fa capo direttamente a Idi Amin. Luwum, aggiunge il giornale in un articolo da Lusaka, fu ucciso mercoledì sera nella caserma Luburi di Kampala. Il suo cadavere fu poi bruciato. Il ministro delle risorse idriche e agricole Oryema fu ucciso giovedì nella stessa caserma, mentre il ministro dell'interno Oboth Ofumbi, fu ucciso nel corso della sera nella sua abitazione.

Per quanto riguarda la versione africana dell'«incidente stradale», l'*Observer* scrive che l'autista, che avrebbe guidato il veicolo, il maggiore Moses della polizia militare, lungi dall'essere ricoverato in ospedale in gravi condizioni, è stato visto giovedì nella sede del ministero della difesa a Kampala. Inoltre l'automobile stessa della quale parla il governo ugandese è in realtà, secondo il giornale inglese un'auto di fabbricazione giapponese targata UVS 299 di proprietà di una società pubblica di spedizioni.

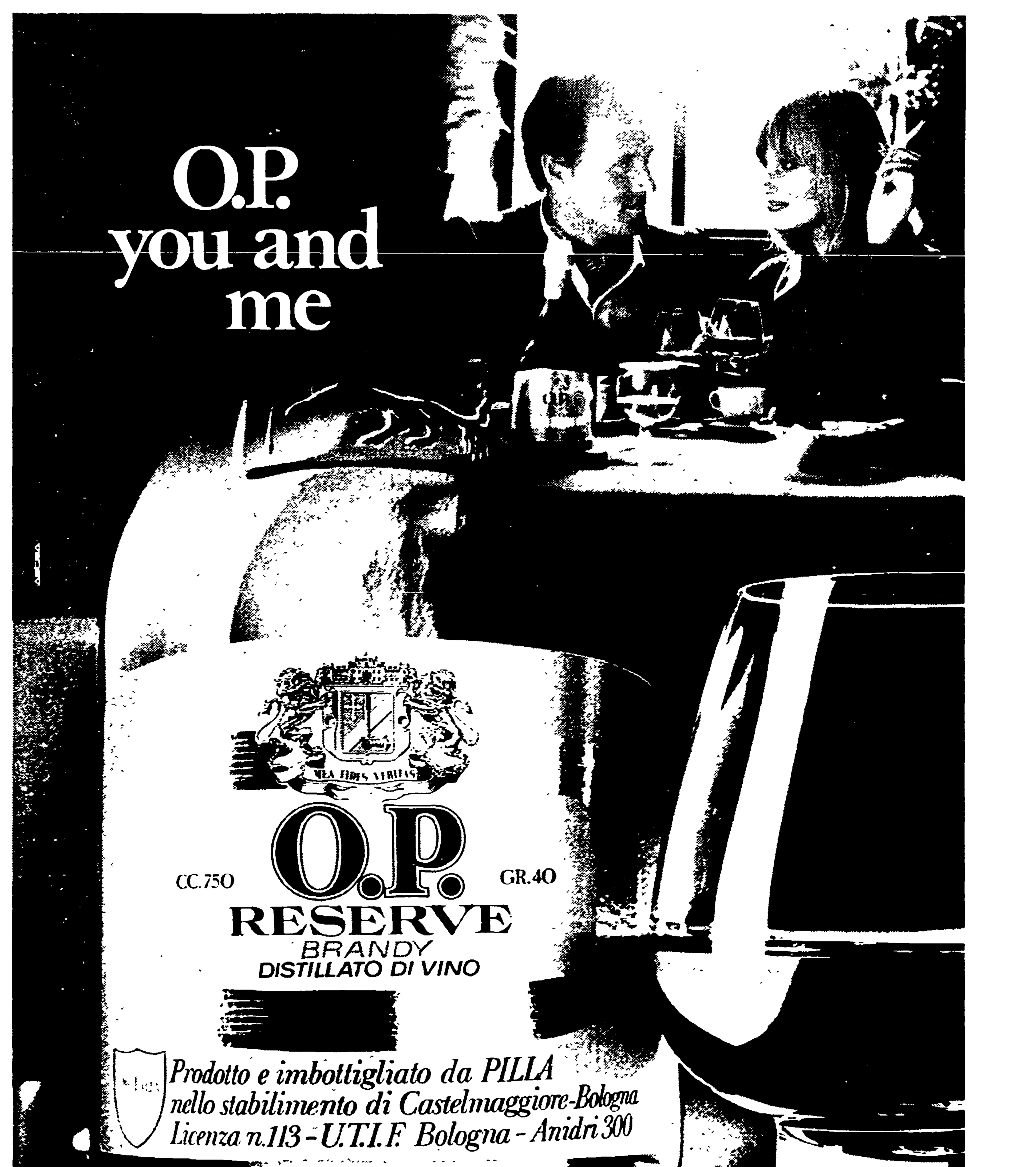
L'aereo del presidente argentino ha subito danni

Fallito attentato al gen. Videla

BUENOS AIRES, 18

Un potente ordigno è esploso cinquanta metri davanti all'aereo sul quale si trovava il presidente Jorge Videla, in partenza dall'aeroporto metropolitano di Buenos Aires per Bahia Blanca. La fusoliera è stata perforata da blocchi di cemento. Non c'è però alcun ferito dicono le notizie di fonte militare.

La bomba era stata collocata in un fossato di scarico, all'incirca a mezza via fra il terminal militare e quello civile dell'aeroporto. Il jet ha preso velocità lungo la pista e si è staccato da terra. A un tratto il calcestruzzo si è aperto a rosa, sotto e poco avanti il muso dell'aereo, e l'apparecchio è stato scosso dallo spostamento d'aria e investito da pezzi di materiale.

* * *

I dirigenti socialisti e socialdemocratici Craxi, Saragat, Willy Claes, André Cools, François Mitterrand, Reulf Steen, Olof Palme, Felipe Gonzales, Anker Joergensen, Joop Den Uyl, Bruno Kreisky, Willy Brandt, John Chalmers, Ron Hagnar, Eduard Broadbent, hanno inviato il seguente telegramma al segretario generale dell'ONU: «Sollecitiamo alla commissione dei diritti dell'uomo presso l'ONU, nella sessione di febbraio, un'attenzione particolare sulla situazione argentina caratterizzata da una continua violazione dei diritti dell'uomo».